

Poesia In un miscuglio d'italiano, dialetto e invenzione

La lingua colta e viva di Lino Angiuli erede di Belli e Porta

di ENZO MANSUETO

Un'architettura lineare e ordinata organizza il materiale poetico dell'ultimo libro di Lino Angiuli, *L'appello della mano* (Nino Aragno Editore, Torino 2010, pp. 84, euro 10). Sei sezioni, illuminate semanticamente dai titoli, e distinte per la forma dei componimenti. Un ordine che fa da contraltare all'energia multistilistica, plurilinguistica del poetare di Angiuli, che ha raggiunto, in questi ultimi anni, un equilibrio maturo, lontano tanto dalle forzature sperimentali di altri della sua generazione, quanto da certi neorealismi ai quali, con l'uso del dialetto per esempio, la sua lingua potrebbe puntare. È una poesia, quella di Angiuli dell'ultima produzione, che pare volersi affrancare dalla condizione neodialettale, tendendo al superamento della differenza, o contrapposizione, dialetto/italiano, che in effetti si perde in una pratica sorvegliatamente metalinguistica di idiomi, idioletti, lingue, arcaismi, fusi in un flusso di apparente spontaneità, di ritrovata (e artificiosa) naturalezza.

Come giustamente nota Daniele Marcheschi in postfazione, il plurilinguismo di Lino Angiuli, in quest'ultima stagione, sembra meno vicino agli strani pastiche o patchwork modernisti, alla Gadda, e piuttosto erede delle giocose costruzioni linguistiche di Pulci o Berni o Rabelais e, ovviamente, della lezione pseudodialettale di Porta e Belli. C'è, in questa scrittura,



Lino Angiuli (Valenzano, 1946) è tra i maggiori poeti pugliesi. Attivo già dagli anni Settanta, ha raccolto importanti riconoscimenti critici. Cifra del suo lavoro, il recupero del dialetto «povero» di Valenzano, confluito in un plurilinguismo assai comunicativo.

ra, un gusto della lingua e dell'espressione, una ricerca della comunicazione viva, che rinnova, con sapienza senile, il gusto giocoso e fanciullesco del poetare. Si leggano, ad esempio, i seguenti versi: «Scia' statevi un poco zitti per piacere / cecatevi la bocca con una ciotola di terreno / preso in prestito dalla vigna qui vicina quella / d'uva paradiso capolavoro a mangiarsela viva / così possono sfilarsela dal freddo delle pietre / monaci monacelli che a due a due rondinellando / cantano sotto lingua un muzzo di deogratias / appresso a 'sto brumbrum di motozappa / arruzzinita che yesterday giosino tramutò / dal purgatorio al purgatorium pace all'anima sua» (Ognissanti di Cuti by Pasqualino).

Il passaggio da lingua a lingua, attraverso i vicoli del quotidiano, del colloquiale, le navate dell'arcaico e la familiarità dei luoghi dialettali, avviene senza asperità, con esperta pronuncia. La prosodia del dettato, allo stesso modo, ingloba, mascherandole, ricercate strutture metriche (il delizioso, ironico endecasillabo di «appresso a 'sto brumbrum di motozappa»), senza intellettualismi neometrici o ostentazioni iperletterarie. Sin dal titolo, quel richiamo alla tattilità, alla mano («Le mani hanno cento occhi gli occhi cento mani / inutile chiudere sotto chiave tutto / quello che svola ogni giorno intorno al naso») riporta la poesia di Angiuli alla concretezza del reale, alla riscoperta, attraverso la sensibilità della paro-



Lino Angiuli è uno dei maggiori poeti pugliesi contemporanei

Concretezza

Il titolo, «L'appello della mano», richiama la concretezza del reale, la riscoperta del senso ordinario delle cose

la, del senso ordinario e necessario delle cose, a quel «mero essere», per dirla con un poeta assai più sobrio come il grande Wallace Stevens, che solo linguisticamente ci è dato ri-conoscere.

Delle sei sezioni del libro (*Meditareno; In lungo e in largo; S'io fossi donna; Luoghi amici; Tre tredicine; Quaggiù*) colpisce la seconda, sottotitolata «Orazioni sentimentali». Sette orazioni, una per ogni giorno della settimana, variamente evocate nei titoli, scritte in una prosa poetica fatta di sette

blocchi di sette linee di testo giustificate, separati da spazi bianchi e privi di punteggiatura. Questi blocchi contengono quel variegato fluire di cui si diceva, offerto, appunto, sotto forma di elementare blocco squadrato: la perfetta sintesi di quanto si diceva in apertura, di quel ricercato punto di equilibrio tra pluralità di lingua e stile e (finto)spontanea monologia dell'espressione. Testi, suggeriamo, da leggersi ad alta voce (orazioni, appunto), lasciando che la voce, imprigionata nel blocco, si liberi, ricostruendo un mondo, nella tattilità acustica sottratta alla prigionia linguistica della parola tipografata: anche questo, in fondo, è l'appello della mano, rilanciato dalla poesia di Angiuli, che così rinnova un patto col reale e si fa storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA